

Lorenzo

Eravamo in treno, alla fine dei 70. L'immagine mi è ancora vivida, e chiaro il senso del nostro parlare. Stavamo andando a un convegno tra il politico e il cinematografico, come allora usava. Da tempo ci conoscevamo e stimavamo.

Indecisa tra essere quel che era – il luogo che meglio viveva il rinnovamento e, forse, la rivoluzione del '68 –, o diventare la città da bere, Milano aveva una ricchezza di associazioni e circoli cinematografici che oggi si direbbe sorprendente. Insieme con molti altri, Lorenzo e io lavoravamo a quello che più tardi si sarebbe rivelato un sogno irrealizzato.

Ma non è questo che oggi rivedo, in quello scompartimento di quasi quarant'anni fa. Rivedo invece me stesso, intimorito. Era un po' più vecchio... Oggi si direbbe più grande. La vecchiaia è stata rimossa dai nostri discorsi, a vantaggio di un infantilismo fattosi stile di vita. Era un po' più vecchio di me, dunque, ed era un po' "più a sinistra", secondo la puntigliosa geografia politica d'allora. Dunque, ne temevo il giudizio.

Il viaggio sarebbe stato lungo, eravamo soli, cominciammo a parlare. Di cinema e di politica, fra loro intrecciati, naturalmente. Subito capii che Lorenzo non era "giudicante", era curioso e aperto. Non conta ora quel che ci dicemmo, conta che né io né, tanto meno, lui ci fossimo chiusi nelle nostre appartenenze e nelle nostre ragioni. E conta la scoperta che, condividendo quelle ragioni, eravamo liberi dall'angustia delle appartenenze.

Il tempo passò, Milano divenne da bere, attraversò scandali e crisi, divenne la città leghista e di destra, egoista e provinciale, che mai avremmo immaginato. Ne abbiamo sofferto, forse Lorenzo anche più di me. E qui torna un'altra immagine, anzi un'altra serie di immagini.

Seduto nel suo studio, al 13 di via Felice Poggi, costretto dalla malattia a starci, lo rivedo e lo risento, tenero nell'amicizia e generoso nell'impegno, come sempre. Non recriminava, esortava, scriveva, faceva. Mai gli sentito pronunciare la frase cui troppi affidano quel che resta dei loro sogni, forse solo per prenderne le distanze: la mia generazione ha perso... Era troppo intelligente, era troppo generoso, era troppo responsabile, per pronunciarla e per compiacersene.

Così lo rivedo, con affetto e rimpianto. Anche con il rimpianto di non essere stato da lui nei mesi prima che morisse, come mi aveva chiesto e come gli avevo promesso. È un rimpianto che questo mio ricordo attenua, ma non mette a tacere.